

# SENATO DELLA REPUBBLICA

— XI LEGISLATURA —

## 10<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

---

INDAGINE CONOSCITIVA  
SUL PROCESSO DI PRIVATIZZAZIONE  
DELLE IMPRESE PUBBLICHE E A PARTECIPAZIONE STATALE

21° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 17 MARZO 1993

(Pomeridiana)

---

**Presidenza del Presidente de COSMO  
e del Vice Presidente GIANOTTI**

## INDICE

## Audizione dei rappresentanti della Federazione unitaria lavoratori chimici (Fulc)

PRESIDENTE:			
- de COSMO (DC)	Pag. 3, 7, 8 e passim	BICICCHI	Pag. 14
- GIANOTTI (PDS)	12	BIGGI	12
CHERCHI (PDS)	10	SCHMID	3, 8, 12 e passim
GRANELLI (DC)	8		
TURINI (MSI-DN)	7, 8		

*Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, i signori Paolo Bicicchi, segretario nazionale della Flerica CISL, Andrea Biggi, segretario nazionale della Uilcid UIL, e Sandro Schmid, segretario nazionale della Filcea CGIL.*

*I lavori hanno inizio alle ore 16.*

### **Presidenza del Presidente de COSMO**

#### **Audizione dei rappresentanti della Federazione unitaria lavoratori chimici (FULC).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sul processo di privatizzazione delle imprese pubbliche e a partecipazione statale.

È oggi in programma l'audizione dei signori Paolo Bicicchi, segretario nazionale della Flerica CISL, Andrea Biggi, segretario nazionale della Uilcid UIL, e Sandro Schmid, segretario nazionale della Filcea CGIL.

È a disposizione dei colleghi, oltre al *dossier* sulla vertenza Enichem, uno schema dell'intervento che verrà svolto dai rappresentanti della Fulc, ai quali desidero preliminarmente chiarire che siamo pienamente consapevoli del momento delicato che sta attraversando anche il settore chimico.

Do senz'altro la parola al segretario nazionale della Filcea CGIL, Sandro Schmid, per l'illustrazione del documento che ci è stato consegnato concernente la crisi del settore chimico e in particolare dell'Enichem.

**SCHMID.** Signor Presidente, parlo in rappresentanza della segreteria generale della Federazione unitaria dei lavoratori chimici che comprende in una struttura operativa unica le tre confederazioni.

Il testo del *dossier* che vi è stato consegnato è stato aggiornato con alcuni documenti molto recenti, tra cui uno riguardante specificamente la vertenza con l'Eni.

Innanzitutto vogliamo ringraziare il Presidente e tutti i componenti della Commissione per l'occasione che ci viene concessa con l'odierna audizione. Ricordo che abbiamo richiesto un'audizione anche alla Commissione omologa dell'altro ramo del Parlamento.

Siamo consapevoli dei compiti specifici ed istituzionali di questa Commissione e pertanto intendiamo chiarire da subito il significato della

nostra richiesta. Non siamo qui per chiedere una soluzione della vertenza sindacale Enichem - che ormai va avanti da cinque mesi - nè tantomeno per perorare interventi di carattere assistenziale o solidaristico.

Il materiale che vi abbiamo consegnato è costituito da un'ampia documentazione dalla quale si evincono le nostre posizioni più recenti in ordine al tema oggetto dell'audizione odierna.

Il problema che vi poniamo riguarda innanzitutto la prospettiva industriale di questa azienda, che rimane la più significativa e importante del settore chimico italiano.

Come è noto esiste un dissenso di fondo fra il sindacato unitario, l'Enichem e l'Eni, riguardante in primo luogo il progetto industriale supportato dal «libro verde» del ministro Barucci.

Nell'ottobre del 1991, dopo una faticosa trattativa, raggiungeremmo un accordo che impegnava anche l'Eni e il Governo. Tale accordo prevedeva una pesante fase di razionalizzazione e ristrutturazione del gruppo, accompagnata da un significativo livello di investimenti nella ricerca, nel consolidamento, nell'innovazione tecnologica e nel progetto di diversificazione industriale.

Da un lato, si prevedevano pertanto pesanti sacrifici per i lavoratori, con la perdita di migliaia di posti di lavoro (si tenga conto che dalla costituzione dell'Enimont ad oggi si è avuta una perdita di quasi 10.000 posti di lavoro, di cui oltre 3.000 soltanto nell'ultimo anno), ma dall'altro si delineava una più efficiente e dinamica struttura industriale, in grado di affrontare, a nostro avviso, un'ulteriore fase nei necessari processi di internazionalizzazione e di competizione europea e mondiale.

In base al citato accordo l'indebitamento del gruppo avrebbe dovuto essere significativamente ridotto attraverso una ricapitalizzazione di 4.000 miliardi, di cui 2.000 nel 1992 e 2.000 nel 1993.

Nei siti dove le chiusure di impianti coincidevano con aree più fortemente in crisi (come Crotone in Calabria e Villacidro in Sardegna) si dovevano garantire iniziative industriali ed occupazionali alternative; come la realizzazione di un polo di chimica fine in Sardegna per compensare la chiusura di impianti come quello, divenuto una bandiera di Assemini, in provincia di Cagliari, per la produzione di PVC.

Soltanto dopo pochi mesi abbiamo dovuto registrare che gli unici ad onorare l'accordo sono stati i lavoratori con una riduzione di oltre 3.000 posti di lavoro. Tutti gli altri impegni sono rimasti disattesi, ad eccezione del completamento dell'investimento per il nuovo *cracker* a Brindisi che, non appena entrerà in funzione, tra poche settimane, comporterà nel gruppo un esubero produttivo di etilene. Questo è l'unico investimento importante che va a termine in quanto è in fase avanzatissima, ma che è evidentemente basato su un clamoroso errore di valutazione del mercato al punto che fra poche settimane ci troveremo di fronte ad un esubero produttivo che avrà ricadute drammatiche su altri siti che prevediamo essere nel polo siciliano.

La situazione si è aggravata poi con ulteriori dismissioni unilaterali nel quadro di un nuovo *business plan* totalmente alternativo a quello concordato.

Le indicazioni strategiche dell'Eni, fatte proprie nel «libro verde» dal ministro Barucci, prevedono un *core business* arroccato nella

chimica di base, dei prodotti intermedi, delle grandi plastiche e degli elastomeri; un'altra area da cui bisogna ritirarsi (e probabilmente svendere), rappresentata dalle fibre, dalla detergenza e dalla chimica fine, ed infine una terza area da chiudere completamente, quella dei fertilizzanti - immediato il riferimento all'ACNA - per i vincoli ambientali.

La ricapitalizzazione è stata limitata a soli 1.000 miliardi per il 1992 a fronte di un indebitamento che raggiunge quote di 10.000-12.000 miliardi se conteggiato insieme all'indebitamento del settore agricolo.

Come abbiamo già avuto modo di dire al presidente del Consiglio onorevole Amato, al ministro Guarino e al ministro del lavoro Cristofori (il ministro Barucci, consentiteci questa nota volutamente polemica, si è rifiutato in via di principio da riceverci), noi riteniamo questa impostazione sbagliata e fallimentare.

Premesso che non siamo assolutamente ostili al processo di privatizzazioni - e potremmo aggiungere che, in epoca non sospetta, non lo siamo stati anche rispetto alla costituzione dell'Enimont, contestiamo però un'impostazione che risponde ad una esigenza di puro rientro finanziario del bilancio statale e che può causare la distruzione del patrimonio industriale, professionale e di ricerca del gruppo.

Questa nostra convinzione viene ulteriormente consolidata dal blocco degli investimenti, anche per opere di manutenzione, che abbiamo registrato in questi mesi. Chi si intende di chimica sa che quando si interrompe questo tipo di investimenti la situazione diviene grave; inoltre, il blocco degli investimenti riguarda anche tutti i piani di ricerca del gruppo. Vi è poi un'esposizione debitoria sempre più consistente con le imprese di appalto; sappiamo che ormai da alcuni mesi il gruppo ha difficoltà ad onorare perfino l'esposizione debitoria con gli appaltatori.

Come è noto, il futuro di un'azienda, specie se chimica, si riscontra sempre nei suoi programmi di ricerca e di investimenti tecnologici; se questi mancano o sono carenti, le prospettive in questo settore sono sempre negative.

In ordine all'assetto industriale del *core business* occorre considerare che gli assetti delle aziende chimiche più importanti del mondo - anche alla luce dell'attuale e gravissima crisi della grande chimica - tendono ad essere bilanciati. Questo non riguarda solo le grandi aziende multinazionali europee e mondiali ma anche aziende chimiche italiane, come la SNIA, il cui assetto è sostanzialmente bilanciato. Ciò vuol dire che, accanto ad una chimica di base e dei prodotti intermedi, soggetta a crisi cicliche, è di fondamentale importanza una chimica ad alto valore aggiunto (farmaceutica, chimica fine e speciale, chimica dei nuovi materiali, bioingegneria, eccetera). Occorre avere cioè settori di attività anticicliche, stabilizzanti per il portafoglio prodotti in quanto compensano nei momenti di congiuntura sfavorevole la criticità dei settori di base ed assicurano una presenza strategica per sostenere l'evoluzione futura della chimica. Per tradurre il discorso in termini più semplici, basta analizzare i bilanci di tutte le aziende chimiche più importanti d'Europa e del mondo che in questa congiuntura gravissima e sfavorevole per la chimica di base non hanno un bilancio in rosso come invece avviene per l'Enichem; infatti, se è vero che, come quest'ultima,

hanno perso nei prodotti di base, è anche vero che hanno largamente compensato nelle produzioni ad alto valore aggiunto come la farmaceutica, la chimica fine ed altri settori. Questo ci sembra un punto molto importante.

Un'ultima considerazione concerne il problema finanziario in quanto tale. L'indebitamento del gruppo, derivante in larga parte dalle operazioni Enimont-Enichem (argomento che in questa sede non approfondiamo, in quanto in merito a tali operazioni è in corso un intervento della magistratura) e dalla mancata ricapitalizzazione (su 4.000 miliardi promessi ne sono stati dati solo 1.000), è ad un livello tale da impedire qualsiasi processo di risanamento e di sviluppo. Soltanto per oneri finanziari sull'indebitamento il gruppo perde 3 miliardi al giorno: sono cifre incredibili che non consentono alcuna possibilità di manovra da parte di questa azienda.

Nel nostro convegno nazionale sulla chimica, tenutosi il 16 febbraio scorso abbiamo avuto un confronto con qualificati esperti del settore non di parte sindacale, quali i professori Renato Ugo, Massimo Morbidelli, Carlo Maria Guerci, e con lo stesso ministro dell'industria Guarino, che quantificò le esigenze finanziarie per un rilancio del gruppo e sostenne la necessità di ulteriori sinergie con i privati nel quadro del nuovo piano chimico che avrebbe predisposto. In questo convegno abbiamo avuto il conforto da parte di questi esperti sia dal punto di vista dell'analisi sulla chimica e sull'Enichem, sia, soprattutto, da quello della ricerca di soluzioni per far uscire questa azienda dalla crisi in cui si trova.

Temiamo che il piano del ministro Guarino sia già finito in qualche cassetto. Non è questa la sede per descriverci la nostra *via crucis*: siamo stati mandati da una parte all'altra alla ricerca di una soluzione che non abbiamo trovato. Quando avevamo forse trovato una strada percorribile si sono verificate le note vicende che hanno ricomposto l'assetto delle competenze.

Non sappiamo ancora bene se le competenze in ordine al piano chimico spettino ancora al ministro Guarino o siano passate al ministro Barucci. Esiste sicuramente una grande confusione, sulla quale non vogliamo annoiarvi più di tanto.

In conclusione, questo ci sembra il punto finale che dovrebbe interessare in modo particolare la Commissione. A noi sembra di potervi mettere davanti a due grandi scenari, che possono corrispondere a due grandi ipotesi. La prima - per capirci - è quella Eni-Barucci, che fa riferimento a dismissioni e svendite di settori importanti dell'Enichem e che si basa esclusivamente sulla chimica di base e sul settore grandi plastiche (realizzando un *core business* nel medio e lungo periodo); il risultato sarebbe un assetto industriale sbilanciato, più vulnerabile nelle crisi cicliche, non strategico nel lungo periodo e con effetti occupazionali disastrosi. Se a questo sommiamo la scelta della famiglia Ferruzzi di ritirarsi dalla chimica (è già stata venduta la quota di maggioranza della Carlo Erba e di Farmitalia, si stanno vendendo Ausimont ed Himont), il quadro è quello di un'industria italiana che rimarrà senza un settore chimico nazionale e sarà quindi privata del sostanziale ruolo innovatore che la chimica tradizionalmente svolge nel nostro paese, così come in quelli maggiormente industrializzati. L'Italia

diventerebbe un paese destinato al mercato con conseguente predominio delle multinazionali, finendo anche in questo campo con lo slittare verso un vero e proprio Sud dell'Europa. Questo è uno degli scenari che si configurano, che noi individuiamo e denunciavamo con forza.

In base alla seconda ipotesi, che invece sosteniamo, si tratterebbe di compiere uno sforzo finanziario, attraverso i processi di privatizzazione e la vendita di beni immobiliari dello Stato, destinando i conseguenti flussi finanziari al settore chimico per l'abbattimento dell'indebitamento, per un adeguato livello di investimenti finalizzati nell'ambito della ricerca e per realizzare un assetto più bilanciato nella chimica secondaria. Questa diventa la condizione di base per affrontare un processo di privatizzazione che punti a creare settori risanati e, al tempo stesso, ad aprirsi ad un ulteriore processo attivo (non di vendita o passivo) attraverso le *joint ventures*, cioè ad un processo di internazionalizzazione inserito in un quadro che consenta quanto meno il governo dei livelli occupazionali.

Insistiamo pertanto affinché il Governo intervenga immediatamente e indichi la propria strategia industriale. Quando ci siamo recati dal presidente del consiglio Amato, egli ha ritenuto di non identificarsi nel «libro verde» del ministro Barucci, modificando quindi le indicazioni in esso contenute. Purtroppo - questo rappresenta il dato drammatico della denuncia che ci permettiamo di avanzare in questa autorevole sede -, occorre fare attenzione perché il tempo che si sta perdendo non fa che aggravare giorno dopo giorno la situazione del settore, con il rischio di rendere il recupero sempre più difficile; forse, se dovessimo perdere ancora qualche settimana, la situazione potrebbe diventare senza possibile ritorno.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il signor Schmid per la sua esposizione chiara, ma anche schietta, in ordine alle due ipotesi prospettate in conclusione, sulle quali ritengo si possa aprire la discussione.

I colleghi che intendono porre quesiti ai nostri ospiti hanno facoltà di parlare.

**TURINI.** Signor Presidente, ringrazio il rappresentante della Fule per la sua relazione. Devo innanzitutto notare che quanto egli ha detto coincide esattamente con quello ho sempre pensato e più volte sostenuto. Mi riferisco al fatto che la politica nel settore chimico, in relazione alla privatizzazione, non si differenzia dal quadro più complessivo che per la politica di privatizzazioni si sta immaginando.

Esistono due pensieri che si scontrano - e lo abbiamo constatato - nelle tesi dei ministri Guarino e Barucci. Il «pensiero Guarino» a me sembra un pensiero onesto, che tende a farci capire che senza un progetto di politica industriale, che inizialmente comporta certamente dei costi perché ha bisogno di denaro e non può certo portarne nelle casse dello Stato, comunque non è possibile realizzare nulla in questo settore. Sappiamo invece che il «pensiero Barucci» si basa sul grosso bluff delle privatizzazioni, su un grande imbroglio che si sta proponendo alla nazione. È infatti assurdo ritenere che la privatizzazione possa riuscire immediatamente a portare denaro nelle casse dello Stato e mi fa piacere che ciò sia stato detto anche in questa sede.

Nell'ambito della seconda ipotesi dello scenario che testè ci è stato presentato si sostiene che, proprio per far entrare denaro nelle casse dello Stato, occorre che lo Stato proceda a vendite del suo patrimonio nell'ambito demaniale. Personalmente, posso dire che nella zona della Toscana dove vivo l'Eni possiede enormi proprietà da vendere, per le quali da anni sono state avanzate svariate volte, richieste di acquisto. Tra l'altro, in alcune zone, incidono costruttori diroccate che, una volta ristrutturate favorirebbero l'afflusso di turismo. Invece, non si muove assolutamente nulla, nonostante questo sia forse l'unico sistema concreto per far entrare soldi nelle casse dello Stato.

D'altronde, se non arrivano soldi, le aziende non possono realizzare le manutenzioni, il che vuol dire che i costi aumentano in modo esponenziale. Quando si ha la necessità di avere la massima produttività da un'azienda, quando è necessaria la ricapitalizzazione e tutto questo non si verifica, è ovvio che la situazione debitoria dell'azienda non può che aggravarsi.

Se dovesse prevalere il primo scenario, non ci sarebbe scampo. In questa ipotesi, il sindacato unitario quanti licenziamenti prevede per la fine dell'anno?

SCHMID. Altri 9.000!

TURINI. Sarà allora principalmente questo dato a determinare uno scenario anziché un altro.

PRESIDENTE. Vorrei raccomandare, pur nella legittimità delle posizioni critiche, specie sulle recenti posizioni altalenanti del Governo, in particolare in merito alle privatizzazioni, di non insistere ancora sulla «linea Guarino» o sulla «linea Barucci». Esiste oggi una linea ufficiale del Governo, espressa peraltro nel decreto la cui conversione in legge verrà discussa proprio oggi dall'Aula del Senato. Si tratta di una linea criticabile quanto si vuole, ma che è l'unica cui ora possiamo fare riferimento.

GRANELLI. Signor Presidente, sono d'accordo con lei che in questa sede è improprio affrontare problemi afferenti alle nostre responsabilità legislative e politiche e al controllo sugli atti del Governo: sarebbe più opportuno trattare i temi relativi a questa audizione.

A questo proposito vorrei ringraziare, non per ragioni formali ma sostanziali, i rappresentanti dei sindacati che unitariamente hanno riproposto una riflessione molto allarmata. Faremmo un torto a tutti se a questa audizione attribuiamo unicamente lo scopo di una pura e semplice raccolta di elementi informativi. Le gravi conseguenze che si paventano per il settore della chimica italiana - e che in futuro potrebbero anche aumentare - destano grande allarme.

Inoltre ho molto apprezzato il fatto che i rappresentanti sindacali abbiano detto in premessa di non chiedere al Parlamento un appoggio alla loro linea rivendicativa o solidarietà per il settore bensì un'iniziativa per risolvere i problemi politici ed economici generali del paese.

I problemi legati al settore della chimica sono di antica data e non hanno origine certo dalle controversie con l'Enichem. È noto che è



sempre esistita la tendenza a trarre vantaggi dalla situazione in momenti favorevoli e a scaricare invece le responsabilità sullo Stato in fasi di incapacità a governare il settore.

Il richiamo delle organizzazioni sindacali ad esaminare il problema nel suo insieme e non soltanto dal loro punto di vista è molto apprezzabile come, del resto, è apprezzabile la disponibilità a discutere seriamente di dismissioni, di privatizzazioni o di rapporti internazionali.

In Italia esiste la tendenza a considerare nemici della privatizzazione tutti coloro che si prefiggono di ricorrervi al fine di conseguire risultati più razionali.

È dai tempi del giuramento antimodernista che non si classificano più le persone in base alle loro dichiarazioni di fede. Come è stato detto dai rappresentanti sindacali, a livello internazionale i settori chimici affrontano la situazione con un misto di chimica tradizionale e con una componente di chimica sofisticata di grande prospettiva; quest'ultima rappresenta l'unico modo per assicurare una seria ristrutturazione in cui si preveda di abbandonare alcune situazioni e di conquistare un mercato, non attraverso la propaganda, ma attraverso politiche e prodotti adeguati.

Questa è la ragione per cui, quando ebbi la possibilità di emanare, come Ministro delle partecipazioni statali, la direttiva dell'allora presidente dell'azienda Reviglio, tesa ad avviare il negoziato con la Montedison, d'accordo con il presidente Gorla e con il ministro del tesoro Amato, ritenni che condizione preliminare per lo sviluppo del negoziato fosse la disponibilità della Montedison e mettere sul banco della trattativa anche l'Himont, l'Ausimont e il complesso della chimica fine. Questa mi sembrava una condizione fondamentale per mettere insieme tutto ciò che esisteva di positivo in Italia nel settore della chimica, sia nel campo pubblico che privato.

Ho voluto sottolineare questo aspetto perché la stampa, così attenta a privilegiare i processi di privatizzazione, non ha quasi reagito al fatto che, sulla base di un'impostazione sbagliata per la soluzione del problema Enimont, è stata successivamente abbandonata l'idea di un chiarimento preliminare sulla questione già ricordata; in pratica, non si è più fatto parola del negoziato Enimont-Enichem.

Come stavo dicendo, mentre da un lato c'è una tensione quasi «allergica» riguardo al tema delle privatizzazioni, dall'altro nessuno ricorda di sottolineare che con il fallimento di Enimont si è potuto procedere alla più grande pubblicizzazione mai verificatasi nel settore della chimica. Si è passati da un discorso di privatizzazione ad una pubblicizzazione fatta da privatisti e non da chi sostiene che è necessario privatizzare in un certo modo.

Attualmente la situazione è drammatica perché attuare la privatizzazione sulla struttura esistente ha come risultato uno smantellamento mentre, al tempo stesso, i privati presenti nel settore ritengono che sia necessario vendere all'estero con il risultato di distruggere la chimica italiana.

A mio avviso, la debolezza di tutte le operazioni di dismissione, acquisizione o privatizzazione, è sempre stata la mancanza di un piano chimico nazionale che avesse al tempo stesso chiari obiettivi di politica industriale; se esiste un piano chimico con obiettivi industriali diventa

anche legittimo vendere alcuni settori, acquisirne altri o richiedere risorse pubbliche per finanziarne altri ancora.

In Italia si è fatto moto poco relativamente in un comparto fondamentale come quello della ricerca; con l'eccezione dell'impulso che si è cercato di dare al CNR con alcuni progetti finalizzati nel campo della chimica dei materiali o delle biotecnologie, non è mai stato compiuto un grande sforzo pubblico a sostegno di una ricerca che rappresentasse successivamente il terreno sul quale innestare la privatizzazione del settore. Forse la mia valutazione è limitata, perchè in effetti neanche i privati hanno fatto molto.

Ho l'impressione che in mancanza di un piano chimico nazionale, inteso non come residuo del socialismo reale sul quale talvolta ci invitano a riflettere (anche se nessuno lo ha mai proposto in Italia), ma come cornice organica entro la quale collocare privatizzazioni, dismissioni, acquisizioni e riorganizzazioni, entrambi gli scenari appaiono deboli perchè anche il ricorso alle risorse pubbliche non è più credibile.

In tutto il mondo si sa, per esempio, (purtroppo è il caso italiano) che sarebbe senz'altro preferibile spendere 1.000 miliardi per il potenziamento della ricerca nel quadro di un piano chimico ben organizzato che concedere grandi sgravi fiscali per realizzare fusioni che attuano soltanto una copertura per operazioni finanziarie e non industriali.

Gli sgravi fiscali pesano sullo Stato in termini di finanza pubblica non meno delle spese per la ricerca; l'unica differenza è che queste ultime sono finalizzate a ricostruire mentre i primi consentono soltanto qualche operazione finanziaria.

Vorrei sapere se, a giudizio dei sindacati, sarebbe utile disporre di un piano chimico nazionale entro il quale le operazioni di dismissione, privatizzazione, e accorpamento possano essere accettate almeno come terreno di dibattito.

In questo ambito sono disponibile a considerare la componente di serie privatizzazioni, di dismissioni o di alleanze internazionali. Ultimamente ho letto una dichiarazione del consulente del Parlamento sulle privatizzazioni, dottor Pini, nella quale si invita il Governo a riconsiderare alcuni aspetti delle proposte avanzate dal ministro Guarino. Non so se tra queste è stata considerata anche quella del piano chimico nazionale. Sarebbe interessante appurarlo perchè, al di là della contrapposizione, è importante riaprire un dialogo tra Governo e Parlamento, Governo ed imprenditori, Governo e sindacati, Governo e privati che vogliono creare un'industria e non solo operazioni finanziarie. Si tratta di vedere se nel futuro esiste un posto per la chimica italiana; si prevede infatti che non ci sarà posto per nessuno, nè per i pubblici nè per i privati, e che diventeremo una colonia anche in questo comparto che è di grande importanza per lo sviluppo economico del nostro paese.

**PRESIDENTE.** La ringrazio, senatore Granelli, per il suo intervento compiuto, critico ma costruttivo.

**CHERCHI.** Ringrazio gli esponenti delle organizzazioni sindacali per il contributo fornito alla Commissione sul tema del riordino del sistema delle imprese pubbliche.

Nell'associarmi alle considerazioni che sono state fin qui svolte, non posso che ribadire che il punto cruciale della questione è che il piano di settore, della cui predisposizione era stato incaricato il ministro Guarino, non ha mai visto la luce. Mi sembra che emerga con molta chiarezza dall'audizione dei rappresentanti sindacali che la situazione si sta deteriorando e la mia impressione è che senza un intervento di finanza straordinaria non si troverà una soluzione.

Le organizzazioni sindacali indicano come fonte di reperimento dei fondi la cessione parziale o totale di parte del gruppo ENI. Probabilmente occorrerà anche qualche altro intervento.

Ci troviamo inoltre in una situazione finanziaria gravissima in termini di incidenza degli oneri finanziari sui conti economici dell'Ebuchem e vi è anche un'incidenza del tutto anomala degli ammortamenti.

#### **Presidenza del Vice Presidente GIONOTTI**

(Segue CHERCHI). Entrambe queste due voci, che annullano e rendono fortemente negativo l'utile industriale, derivano dal modo in cui sono state condotte le operazioni di pubblicizzazione delle perdite, che hanno «bruciato» alcune migliaia di miliardi. Sugli aspetti rilevanti di tali operazioni si pronuncerà la magistratura, ma è indubbio che vi è stata una valutazione incauta degli apporti, una sopravvalutazione, che ha portato anche a determinare valori di ammortamento anomali rispetto al valore degli impianti.

Questa è la situazione che si è determinata, una situazione assolutamente critica. Ci troviamo pertanto di fronte alla scelta se riprendere in mano il ragionamento di politica industriale, che deve però scontare anche sensibili apporti finanziari, oppure se condannare ad avere una chimica insufficiente. Si tratta di un settore in cui si registra infatti uno sbilancio commerciale di 11.000-12.000 miliardi. Quello della chimica è un caso emblematico di perenne intreccio incestuoso tra pubblico e privato, di una commistione assurda che ha portato ai disastri che abbiamo di fronte.

Non ho particolari domande da rivolgere ai rappresentanti delle organizzazioni sindacali perchè la situazione è ben presente. C'è un vuoto profondo ed il fatto che il Governo continui a non esercitare il ruolo istituzionale che ad esso compete in questo settore sta determinando un deterioramento della situazione.

Mi ha colpito una delle affermazioni contenute nel documento che ci è stato consegnato: l'avvio del *cracker* di Brindisi determinerà un esubero di etilene. Vorrei che questo punto venisse approfondito. Se ho ben capito, ciò avviene perchè una serie di impianti utilizzatori di etilene sono stati chiusi o comunque ridimensionati; ciò è avvenuto in Sardegna per quanto riguarda gli impianti di Assemmini e in Calabria per gli impianti di Villacidro. Vi è pertanto da aspettarsi la caduta di una linea di prodotti che fanno parte del ciclo dell'etilene. Vorrei sapere quale spiegazione date di questo fatto.

Signor Presidente, ritengo che almeno questo punto vada chiarito e che il Governo debba essere chiamato a riferire in ordine all'attuazione della delibera del Consiglio dei ministri assunta alla fine dello scorso anno con la quale si assegnava al Ministro dell'industria il compito di presentare un piano per la chimica. Non sarà il ministro Guarino, sarà qualcun altro, ma il Governo ci deve dire se e come intende muoversi per risolvere la situazione che ci è stata rappresentata per l'ennesima volta e che, con il passare dei mesi, si va sempre più deteriorando dal punto di vista degli assetti industriali e finanziari.

La Fulca ha sollecitato il Ministro dell'industria per la realizzazione degli impianti di gassificazione, argomento in qualche misura connesso a quello che stiamo discutendo. Se non ho capito male, da parte dei raffinatori si chiede di realizzare queste centrali, che non sono di piccola taglia, senza la valutazione dell'impatto ambientale. Questo è a mio avviso un errore, un passo indietro verso un'epoca nella quale la giusta esigenza di realizzare investimenti e lavoro sacrificava anche la considerazione di una migliore valutazione ambientale. Per questo motivo sono sorte l'Acna, la Farmoplant, tutti «bidoni» dei privati scaricati sul pubblico.

Non vorrei che anche in questa circostanza, per impulso di persone come Moratti e Garrone, si arrivasse ad assumere decisioni frettolose, non ponderate adeguatamente, sulla compatibilità ambientale per trovarsi poi in futuro in situazioni difficilmente gestibili. Mi sembrava invece un'acquisizione consolidata il fatto che tutti gli impianti, ed in modo particolare quelli concernenti la produzione chimica per la delicatezza del loro impatto sull'ambiente, dovessero essere assoggettati a procedure particolari.

**PRESIDENTE.** Prima di dare la parola ai rappresentanti sindacali per rispondere alle questioni poste dai colleghi intervenuti, desidero comunicare che avremo più tardi una riunione con la 1ª Commissione permanente per esaminare il decreto sulle partecipazioni statali. Potrà forse essere quella la sede per chiedere al Governo chi è il giusto interlocutore per quanto riguarda i problemi del polo chimico.

**SCHMID.** Spero che poi lo facciate sapere anche a noi.

**PRESIDENTE.** Volevo comunque porre una breve domanda. Si è sottolineata l'urgenza di interventi per evitare il rischio che con il passare del tempo si determinino ulteriori effetti negativi. Vorrei allora sapere qual è secondo voi l'ordine di grandezza dell'intervento necessario nelle prossime settimane.

**BIGGI.** Signor Presidente, vorrei innanzi tutto ringraziare per l'occasione che ci viene offerta con questa audizione, che, stando agli interventi dei commissari, dimostra che il problema è conosciuto ed è stato approfondito. Noi non siamo contrari alle privatizzazioni, riteniamo però che il concetto di privatizzazione vada inserito in un contesto in cui diventi praticabile. Voi meglio di noi avete potuto constatare cosa ha voluto dire nominare il commissario liquidatore dell'Efim, conoscete l'onere che ha comportato e che probabilmente potrebbe non essere sufficiente.

Noi siamo convinti che la chimica rappresenti un problema molto complesso. Anche noi concordiamo sul fatto che sia necessario per la chimica un piano nazionale nel cui ambito, al di là della contrapposizione tra pubblico e privato, siano delineati i tipi di intervento da realizzare. Anche noi riteniamo che a monte di una produzione chimica debba realizzarsi uno sviluppo della ricerca.

Non si può allora non parlare di Enichem, anche se questo ci mette in difficoltà perchè, illustrando i problemi dell'Enichem stessa, potremmo avallare l'ipotesi di essere eccessivamente favorevoli alla stessa. In ogni caso, l'Enichem non è un'azienda decotta. Il suo margine operativo lordo (MOL), depurato dagli oneri finanziari e di ammortamento, è positivo; limitandosi a considerare la «macchina», questa azienda ha una struttura che può essere produttiva. Vi è la necessità di razionalizzazione, di scelte adeguate; probabilmente in Italia vi saranno impianti da chiudere o da risanare, però si fa riferimento ad un progetto ancora produttivo, che può ancora avere la capacità di essere spendibile sul mercato.

Per la chimica esiste però un problema a monte, un vecchio problema che voi conoscete bene. Ricordava ora il senatore Cherchi che lo squilibrio della bilancia dei pagamenti è di circa 12.000-13.000 miliardi. Verificando la situazione dei paesi maggiormente industrializzati, ci si accorge che in tutte queste realtà la chimica è in positivo, che alcuni prodotti vengono venduti all'estero. Occorre allora svogere alcune considerazioni. L'Italia è un paese industrializzato; le tabelle indicano che il prodotto interno lordo è superiore, anche ora, a quello della Gran Bretagna. Non possiamo però pensare di entrare nel mercato mondiale con prodotti che presentano un basso valore aggiunto. La chimica deve consentirci di fare affari nel mondo, mentre invece, registrando la situazione attuale del settore, dobbiamo constatare l'esistenza di un'importazione di prodotti chimici dall'estero. Se le cose procederanno in questo modo, questa importazione tenderà ad aumentare.

Di conseguenza, l'Enichem ha assunto la posizione di voler restringere il proprio *core business* al settore petrolchimico, mettendosi a repentaglio nei confronti della ciclicità dell'andamento del mercato concentrando la produzione su una sola gamma di prodotti. Secondo tale ipotesi, in momenti di congiuntura sfavorevole aumenterebbe il disavanzo con l'estero. I privati stanno già vendendo alle multinazionali e comunque all'estero. L'impressione però è che le multinazionali intendano comprare alcuni impianti allo scopo di chiuderli, perchè a loro interessa conquistare direttamente il mercato, disponendo già di fabbriche competitive. L'operazione che intendono realizzare è quella di chiudere le fabbriche concorrenti, aumentando in tal modo la disoccupazione e quindi facendo crescere ancora una volta lo «sbilancio» nei confronti dell'estero.

Ben venga allora un piano nazionale per la chimica. Il sindacato non si tirerà certo indietro. Questo piano deve però prevedere anche un potenziamento e non solo dei tagli. Se infatti si continua a tagliare tutto nell'ambito del sistema industriale e se le condizioni del sistema agricolo permangono disastrose, vorrei capire chi può produrre reddito in questo paese.

La chimica è uno dei settori ad alto valore aggiunto che possono fornire lavorazioni e prodotti competitivi sul mercato. Si tratta allora di capire come procedere. Come diceva già il colelga Schmid, un'azienda che ha tutti gli anni 2.000 miliardi di oneri di pafare tra interessi passivi e oneri di ammortamento non può andare avanti a fronte di un bilancio di 12.000 miliardi: quasi il 20 per cento servirebbe a pagare gli oneri!

Quando è stata realizzata la Enimont, lo scopo era quello di *reformare la chimica italiana*. Si sono semplicemente uniti due imperi che avevano ciascuno un mare di debiti. Esisteva un impegno per diminuire gli interessi e gli oneri pregressi, viceversa, questi sono aumentati. Credo che questo sia il problema fondamentale.

Esiste poi sicuramente un problema legato alla ricerca. L'Eni e l'Enichem stanno eliminando tutti gli istituti di ricerca, come ad esempio sta accadendo per l'Istituto Donegani, che era il fiore all'occhiello della ricerca italiana. Si sta limitando la ricerca soltanto al settore petrolchimico. L'Eni-Ricerca, costituito appositamente per effettuare la ricerca su tutti i fronti, sta registrando riduzione di personale: si stanno liquidando i ricercatori. È questo un fatto scandaloso, che non si riverica in alcun paese industrializzato del mondo. Per la Temav, che è un altro ente di ricerca di Eni-Risorse, si progetta di rilevare il centro di ricerche di Bologna per «girarlo» poi all'ENEA. Prima vi lavoravano 100 persone, adesso ve ne sono 50 e lo si suole passare all'ENEA perchè la ricerca è diventata inutile. Ma come fa un'industria chimica a non fare ricerca o a ridurla? Questo è un controsenso! Se si confrontano le spese per la ricerca di Eni ed Enichem con quelle dei concorrenti internazionali si ottiene un rapporto di 1 a 10.

Relativamente alla domanda posta dal senatore Granelli, devo dire che siamo completamente d'accordo sulla necessità di confrontarci su un piano nazionale per la chimica, soprattutto se questo piano dovesse essere finalizzato ad una ripresa, ad un allargamento della base produttiva, all'individuazione di un ventaglio più completo della produzione, puntando soprattutto a realizzare un saldo attivo della bilancia dei pagamenti.

*BICICCHI.* Siamo d'accordo sulla necessità di approntare piani chimici anche se i tempi delle imprese sono determinati dalla concorrenza dei mercati mentre i tempi della politica sono diversi.

Il rischio è che il settore chimico trovandosi a metà strada tra la politica e le imprese ne paghi le conseguenze; attualmente è difficile controllare la situazione e in futuro ciò potrebbe diventare impossibile. La nostra posizione è quella di unire le sinergie della chimica estendendole anche ad altri settori per favorire effetti anticiclici.

Siamo rimasti soli a sostenere che era sbagliato privatizzare la Sclavo. Il piano chimico esisteva, secondo quanto ha affermato il senatore Granelli, anche se nessuno voleva inserirvi l'Himont; oggi dobbiamo fare i conti con Brindisi che potrebbe trovarsi in difficoltà nel caso in cui i suoi prodotti non venissero acquistati.

La ricerca non si può sviluppare con la filosofia. Bisogna predisporre finanziamenti; a livello di Fulc abbiamo avanzato una richiesta forte che travalica il settore della chimica e riguarda la ricerca nel suo insieme. Se in Italia si vuole incentivare la ricerca si devono

applicare le procedure già adottate da altri paesi per una ricerca finalizzata allo sviluppo e a progetti industriali che lo Stato controlla; altrimenti, l'alternativa è che le multinazionali porteranno in Italia la ricerca di scarto dei rispettivi paesi. Siamo disponibili a discutere su qualsiasi problema, però abbiamo un'esigenza immediata. Il senatore Granelli ha chiesto se riteniamo possibile un recupero; a mio avviso, il vero problema è dato dai tempi. Stanno emergendo, in virtù del faticoso accordo che è stato raggiunto, una serie di questioni: stiamo pagando in prima persona per gli impegni assunti con quell'accordo, che comporta anche la cssa integrazione. Non siamo una categoria che ritiene utile lo strumento dello sciopero (forse perchè siamo troppo seri o presuntuosi), ma vorremmo in realtà gestire la situazione. Bisognerebbe ripartire dalla possibilità di ricostruire un progetto chimico vero nel quale siano coinvolte anche aziende non italiane. Ormai l'Erbamont e l'Himont non sono più italiane, a meno che qualcuno non risca a cambiare la situazione. La nostra esigenza fondamentale ed immediata, dal momento che per quanto riguarda il nostro settore le competenze sono ripartite tra i Ministeri dell'industria, delle privatizzazioni e del tesoro, è quella individuare chiaramente il nostro interlocutore istituzionale.

#### **Presidenza del Presidente de COSMO**

*(Segue BICICCHI).* Vogliamo cercare di risolvere il problema della chimica. È per questo motivo che anche ai rappresentanti di questa Commissione chiediamo che si individui il nostro interlocutore per il futuro. Non vogliamo scaricare le nostre responsabilità su nessuno, però vorremmo tutelare i lavoratori e la chimica italiana perchè da soli non siamo in grado di farcela. La Fule non si illude più su nulla. A titolo di provocazione, desidero esternare un dubbio: forse nel nostro paese a qualcuno oggi interessa che la chimica perda 12.000 miliardi per poter ricevere in cambio dalla CEE altre risorse.

*SCHMID.* Bel ringraziare il senatore Turini per le confortanti parole che ha pronunciato, rispondo rapidamente a due questioni poste dai senatori Granelli e Cherchi. Mi riferisco alla questione privatizzazione-piano chimico. Il nostro sindacato - possiamo dirlo a chiare lettere - è favorevole al processo di privatizzazione. Non vogliamo essere considerati come coloro che stanno dall'altra parte della barricata rispetto al processo di privatizzazione; non è così.

Vogliamo assicurarci che questo processo di privatizzazione comporti una prospettiva industriale per l'Enichem e, quindi, per l'intero comparto chimico nazionale; occorre evitare che dietro al processo di privatizzazione possano nascondersi invece tentativi di distruggere e disperdere il patrimonio esistente.

Non vogliamo fare demagogia, ma siamo consapevoli che queste sono le alternative. Quando il presidente del consiglio Amato ha espresso alla nostra presenza un'autocritica dichiarando la necessità di predisporre un piano, abbiamo subito dato una risposta positiva.

Tuttavia, come sosteneva il senatore Granelli, nel nostro paese non è mai stato approntato un piano chimico e ciò ha dato luogo ad una catena di note disfunzioni.

Abbiamo fatto osservare che è necessario conoscere i tempi necessari. Ci è stato risposto che entro il mese di febbraio o di marzo sarebbe stato predisposto un progetto.

Siamo d'accordo su questa proposta, ma perché giunga in porto è fondamentale mantenere ferma la situazione rispetto ad eventuali iniziative unilaterali di dismissione da parte dell'azienda che pregiudicherebbero questa possibilità. L'azienda continua invece a proseguire sulla strada delle dismissioni e non c'è stata un'autorità di Governo in grado di far valere le proprie posizioni per cui adesso non sappiamo neanche se esista o meno un piano chimico.

Sono perfettamente d'accordo pertanto con l'analisi del senatore Granelli, al quale mi sembra di aver dato una risposta positiva. In questa situazione che perde è l'Enichem la chimica italiana.

Per quanto riguarda l'etilene, senaotre Cherchi, ci troviamo di fronte a una situazione allucinante. Non vogliamo dare voti a nessuno, ma se qualcuno dovesse farlo nei confronti di un gruppo manageriale questa storia farebbe scuola. Quando in un primo tempo cercammo di evitare la chiusura del *cracker* di Brindisi che, secondo la nostra analisi, forniva una produzione che poteva ancora avere spazio sul mercato, fummo trattati da cialtroni; il gruppo manageriale di Eni ed Enichem sostenne che il futuro della chimica non poteva essere più la chimica di base e che, nel caso di Brindisi, trattandosi di un prodotto maturo questo doveva essere destinato alla competizione con il mercato arabo, con quello dei nuovi produttori, per cui era inesorabile il fatto di chiudere questo impianto.

Successivamente, in un logica di razionalizzazione di questi siti, di cui si continuava a lamentare l'esubero proponemmo una gestione più razionale della situazione di Brindisi. La risposta dei vertici Enichem fu una marcia indietro rispetto all'atteggiamento precedente, basata su un'espansione della produzione favorevole alla chimica di base; si decise così di investire sul *cracker* di Brindisi migliaia di miliardi, sbagliando in modo clamoroso. Infatti, anche a prescindere dall'attuale crisi congiunturale, non ci sarà un mercato espansivo dei prodotti di base. Il risultato è che sono stati spesi migliaia di miliardi (mentre si poteva fare ricerca) per avere un *cracker* nuovo ed efficiente che tra poche settimane immetterà sul mercato milioni di tonnellate di etilene che non si riuscirà a smaltire. Riguardo alla Shell (perché Himont ormai la chiamo Shell), che è uno dei più grandi concorrenti dell'Enichem nel comparto della chimica di base e dei prodotti intermedi, si spera che continui ad approvvigionarsi dai petrolchimici Eni perché altrimenti salterebbero gli impianti di Marghera, Brindisi, Gela e dintorni. Ma anche se Himont continuerà a rifornirsi avremo comunque un esubero di etilene ed in questa situazione gli impianti di Gela e di Porto Torres si troveranno in una situazione difficile. Questa è purtroppo la realtà che abbiamo di fronte.

Concludo, ribadendo che non siamo venuti qui per perorare in maniera demagogica la causa sindacale, ma per compiere un atto di denuncia e per avanzare la richiesta che si individuino le responsabilità in ordine al progetto industriale.



Finchè avremo voce suoneremo questo campanello d'allarme: speriamo che voi, Parlamento, ve ne rendiate conto fino in fondo.

**PRESIDENTE.** Ringrazio, anche a nome dei colleghi, i rappresentanti della Fulc.

Questo incontro non può concludersi senza un nostro impegno formale ad una prosecuzione dell'indagine. Esso ha avuto una sua valenza anche per le molte condivisioni da parte dei colleghi intervenuti e pertanto ritengo di potermi impegnare a nome della Commissione a convocare in tempi brevi il Governo.

Oggi alle ore 18 verrà discusso, congiuntamente alla 1ª Commissione permanente, il decreto-legge riguardante la soppressione del Ministero delle partecipazioni statali: vi sarà pertanto occasione di richiamare alcuni degli argomenti trattati durante questa audizione.

Ribadisco comunque ai rappresentanti della Fulc che la Commissione convocherà quanto prima il Governo per una audizione avente ad oggetto la situazione del settore chimico. Faremo certamente tesoro delle vostre sollecitazioni, perchè le audizioni hanno anche questo significato politico, augurandoci che possano derivarne frutti positivi.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 17,30.*

---

**SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI**

*Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici*

**Dottessa MARISA NUDDA**

